

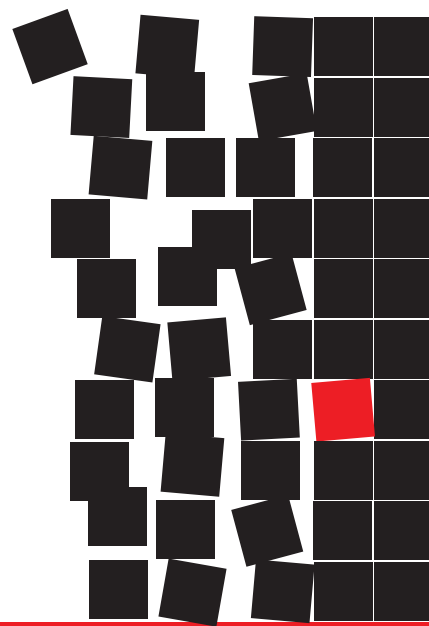
numero Zero Gennaio 2011  
in attesa di registrazione

- LOTTE SOCIALI  
E RIVENDICAZIONISMO
- LA CONTRORIFORMA  
DELLA RICERCA
- QUESTIONE AMIANTO
- IL PROBLEMA DELLA GESTIONE  
SMALTIMENTO
- DIRITTO E SALUTE
- CICLO DEI RIFIUTI E  
PROGRAMMAZIONE AMBIENTALE
- LINEE DI FUGA DEL SOCIALE
- IL GUADO SINDACALE

# Note<sup>®</sup> Block

appuntinchiestedibattiti

periodico di informazione Politica Sociale Culturale



**A**bbiamo deciso di riprendere il **filo rosso** di un discorso che non ha più il feticcio di un partito, che non pretende di scovare la contraddizione fondamentale e non mitizza l'esodo delle moltitudini dimenticando la **molteplicità** dei territori e le diversità delle esperienze. Altra cosa è la pratica, quella sì, minoritaria ma democratica, di riappropriazione dei **beni comuni**, di sottrazione alla mercificazione e costruzione di una **democrazia diretta** e non formalmente rappresentativa. Gli uomini sono tutti neri, indipendentemente dal **colore** della pelle: il processo è contingente, immanente, privo di finalità ultime, eppure è sempre possibile schivare il presente o raggiungerlo. Resta ancora irrisolta la contraddizione tra la **forma** determinata della distribuzione della ricchezza e l'emergenza di bisogni sociali insoddisfatti; questa contraddizione è segnata da una natura seconda, quella stessa che quotidianamente produce una **ricchezza** che nel paradigma capitalistico non può essere **raccontata**, una soggettività che senza teorie e pratiche resta spettrale. Ecco un buon motivo, anche per non prendersi troppo sul serio: ridare voce e **argomenti** agli spettri. Del resto nell'Odissea, quando Ulisse alla corte dei Feaci racconta il suo viaggio avventuroso, alla fine si arresta, e chiede – produce – **argomenti**, interpretazioni, che permettano ai sensi di non arrendersi al senso unico. Non c'è più il vuoto, il silenzio che precede la **parola**, e neppure lo sgomento, quello che segue al trauma, ma uno **spazio** striato, una complessità irriducibile al diritto e alla violenza, una parte, un non tutto, dei senza parte, sempre meno invisibili eppure senza ragioni, dissoi logoi (discorsi dissonanti), posizioni e pratiche di **dissenso**. Questo ci piacerebbe costruire e mettere in **circolo**.

# LOTTE SOCIALI e RIVENDICAZIONISMO

Antonio Casano

**D**i fronte ad ogni nuovo insorgere di movimenti di lotta che ciclicamente riproducono il conflitto sociale, molti osservatori (anche militanti di parte) ci avvertono - non sempre senza ragioni - delle delusioni possibili, dei facili entusiasmi e degli abbagli in cui il pensiero critico incorre sistematicamente, dopo le grandi narrazioni dello scorso secolo, nell'attribuire una qualche portata costituente alla soggettività del momento. Fra le cause di questa diffidenza si individua nel rivendicazionismo la malattia esiziale che così come avrebbe condotto nell'oblio le molte soggettività dell'ultimo novecento parimenti condurrebbe nello stesso crinale i protagonisti dei questi giorni. In altri termini, il movimento attuale, per ambire ad un ruolo storico dovrebbe essere capace di andare oltre la lista della spesa, altrimenti ineluttabile sarà il suo destino.

In una recente intervista Marco Revelli ha giustamente marcato una netta distanza con quanti - anche a sinistra - hanno assunto l'atteggiamento ipercritico sulle forme di insorgenza poste in essere dal movimento di questi mesi, semplicisticamente definito studentesco. Ci si interroga su qual è la soggettività, o meglio la debolezza politica-progettuale che inevitabilmente sfocia nella deriva inconcludente della piazza. Tutti pronti a scandalizzarsi per il minimo gesto di devianza come se ci muovessimo in un ambiente politico-istituzionale perfetto, corretto, eticamente inappuntabile. Concordando con Revelli noi non sappiamo se questo movimento, al di là della volontà dichiarata di proseguire le iniziative indipendentemente dalla approvazione della Riforma-Gelmini, abbia una soggettività spendibile per il futuro, nel senso che possa inaugurare una nuova stagione conflittuale che preluda a nuovi scenari politici e più avanzati assetti sociali.

Di sicuro però sappiamo che questo movimento, con sempre più consapevolezza rispetto ai soggetti passati, ha maturato e prodotto forme di partecipazione dal basso e di autorganizzazione (si pensi anche alla gestione diretta del confronto politico intessuto con la FIOM e alla stessa manifestazione nazionale autoconvocata del 14 dicembre), lasciandosi alle spalle - non sappiamo ancora quanto definitivamente - ogni formalismo politicista residuale novecentesco - in primo luogo il rapporto c.d. avanguardia/massa. In sostanza quanto determinatosi nella dinamica interna del movimento - i circuiti di comunicazione, le forme e gli spazi decisionali, l'elaborazione e le riflessioni collettive, ecc. - è forse ancora più importante e significativo di quanto invece rappresentato sul terreno della piattaforma rivendicativa.

Ma oltre alle critiche del disincanto che mettono in guardia dai facili entusiasmi - le riduzioni delle voci di spesa dei bilanci condannerebbero all'inefficacia i ciclici movimenti conflittuali carat-

terizzati da un patologico rivendicazionismo massimalista - v'è anche una critica ben più radicale e di segno opposto: il rivendicazionismo in realtà renderebbe sempre possibile l'omologazione dei movimenti che lo sostengono, anzi per altri aspetti affina il processo del controllo dominante cooptando all'interno dello spazio istituzionale la forma rappresentativa della soggettiva conflittuale, come appare evidente in tutto ciò si riflette nella storia del movimento operaio ufficiale della seconda metà del secolo scorso. Tuttavia bisogna riconoscere che se i rischi dell'omologazione sono sempre in agguato, ciò che resta non soggiogabile però è tutta quella fase costituente autonoma del processo interno alla formazione dei movimenti, incessantemente riproducibile in ogni nuova determinazione, la quale sembra raccogliere nella genealogia dei soggetti passati quella rottura originaria che lega la memoria carsica dell'antagonismo sociale.

Il punto di riferimento genealogico a noi più vicino non può che non essere quello delle lotte degli anni Sessanta/Settanta. Siamo in una epoca - quella che abbraccia la composizione di classe dall'operaio professionale all'operaio massa - in cui le lotte operaie portarono alla determinazione delle grandi conquiste sia sul terreno economico sia sul piano della legislazione sociale. Ora è chiaro che dalla fine del patto fordista; quella che fu la mediazione alta tra capitale e lavoro - e con la deregulation liberista, oramai imperante da decenni, i margini delle politiche economiche volte alla regolazione del mercato con la stimolazione della domanda aggregata (sostenuta dalla spesa pubblica) si sono sempre più ristretti. Anzi uno Stato sempre meno interventista (e soggiogato dalle dinamiche globali dell'accumulazione che sfuggono alla leva fiscale) ha favorito l'allargamento della forbice distributiva: in questo senso si parla del capovolgimento della piramide del reddito, ovvero (senza entrare nel merito tecnico degli indicatori) i due/terzi della base reddituale sono appannaggio della ristretta corporazione del capitale (per dare l'idea, dagli amministratori delegati dei grandi apparati azionari ai manager del sistema bancario e finanziario) ed 1/3 al grosso della popolazione.

Dalla crisi strutturale dello Stato-piano (cioè di quel sistema istituzionale di produzione pianificata che integrava impresa pubblica e impresa privata - ciò che è bene per la FIAT è bene per l'Italia, si diceva allora -, incentrato sulla manovra di politica economica e sul processo di accumulazione regolato dal riequilibrio keynesiano) si è determinato il passaggio in cui la crisi diviene condizione feconda della ristabilizzazione della catena di comando non più articolata su scala nazionale, bensì planetaria. Lo Stato-crisi si presenta come disarticolazione delle sovranità, avrà il compito di gestire all'interno del proprio spazio giuridico le strategie dell'accumulazione globalizzata sviluppate dalle entità sovranazionali indipendenti dalla statualità e

dentro cui si misurano e si scontrano gli interessi delle corporazioni nazionali o neo costituite in ordine di secondo grado (per es. Unione europea).

La crisi quindi è divenuta categoria ideologica, non più condizione transeunte congiunturale. Essa assurge a fonte della dottrina neoliberale-neoliberista e che vedrà nella *reaganomics*, di concerto con il *thatcherismo*, la base della concrezione imperante. Infatti la crisi è una costante che accompagna il corso degli ultimi decenni, nonostante sul piano della finanziarizzazione il c.d. turbocapitalismo ha fatto registrare indici di crescita esponenziali mai conosciuti prima dalle composizioni tecniche-qualitative del capitale industriale: il nuovo sistema dell'accumulazione globalizzata sembra reggere le cadute economiche vorticosi e poter ripartire con più virulenza proprio perché della crisi ne ha fatto una fonte costitutiva. Non è un caso che di tutti i fattori della economia quello che non cresce più in valore (anche nei momenti virtuosi del ciclo) sia quello del lavoro o che addirittura si depauperi sempre più ad ogni battito d'ali del crollo che è oramai funzionale alla *messa in valore della crisi*.

Gli indicatori economici e sociali ci segnalano chiaramente quali sono gli effetti - e su chi soprattutto si ripercuotono - del *crollo funzionale*. In tutto il mondo occidentale incombe il rischio di una disoccupazione di massa, ed in alcuni paesi come il nostro questa attraversa drammaticamente le fasce della popolazione giovanile: un futuro non solo precario ma ancora più incerto in assenza totale di prospettive. Quali risposte dare al dramma vissuto dalle nuove generazioni? Ci dicono gli economisti che le politiche di pieno impiego non sono più praticabili e che la disoccupazione è una condizione subordinata all'allargamento economico del mercato verso altre attività sociali, come per esempio quella di cura (che ha già visto ampi spazi di attività riconvertiti all'economia di mercato), o nella in valore di quei beni che in atto sfuggono alla legge dello scambio, ovvero la privatizzazione dei beni comuni per valorizzarli sottraendoli per l'appunto alla comunità. Ma non solo. Ci dicono che sarà necessario pure procedere ad un riassetto del mercato del lavoro che garantisca da un lato più flessibilità e produttività e dall'altro più competitività e mobilità. Non solo quindi la forza lavoro dovrà essere più redditizia per l'investimento di capitale, ma dovrà entrare in competizione tra le singole unità in modo da garantire ora all'una ora all'altra l'impiego nella produzione.

Parlavamo prima della questione sull'inversione reddituale coincide anche con una politica sindacale imperniata sul metodo della concertazione che di fatto ha favorito il contenimento della crescita salariale e sostenuta sul fronte istituzionale da una Sinistra che in nome della modernità ha favorito l'espansione della precarietà (pacchetto-Treu) senza pensare ad una rete di tutela e protezione sociale che vige in tutti i paesi avanzati europei. Nel quadro del



# inaugurare una nuova stagione conflittuale che preluda a nuovi scenari politici e più avanzati assetti sociali...

processo di unificazione monetaria europea l'assenza di lotte rivendicazioniste, relativamente sia al salario diretto che a quello differito, ha sostanzialmente fatto arretrare il quadro della legislazione sociale e il peso contrattuale (con la progressiva svalutazione del potere d'acquisto delle retribuzioni) che il ceto politico di sinistra era stato capace di ritagliarsi tanto all'interno dello spazio della rappresentanza istituzionale quanto nello spazio di mediazione tra le Parti sociali, facendo avanzare progressivamente le condizioni generali delle società consolidate nelle democrazie occidentali. L'attestazione sul limite delle resistenze concertative, come nel caso dell'inflazione programmata, quale indice di riferimento introdotto e sostenuto dai governi di centrosinistra sul terreno dei rinnovi contrattuali allo scopo di contenere la crescita salariale, nell'intento di incassare un qualche minimo risultato realisticamente perseguibile, ha significato non solo una sostanziale rinuncia ad una politica rivendicazionista ma anche l'aver subito una selvaggia e sistematica aggressione dei diritti sociali tutelati dalla *welfare policy*.

L'arretramento sul terreno del rivendicazionismo ha quindi contribuito a svilire la capacità conflittuale stessa dei movimenti che facevano riferimento all'organizzazione novecentesca, né i vari tentativi riorganizzativi che si sono prodotti -tipo il sindacalismo di base- hanno riempito i vuoti politici della nuova rappresentazione, rimanendo ancorati entro l'orizzonte tradizionale. Di fatto i nuovi soggetti non hanno trovato ancora un loro statuto politico né i vecchi si riconoscono appieno nelle tradizionali soggettività rappresentative. Anche se oggi sembra darsi una nuova possibilità, poiché per la

prima volta dopo tanti anni i movimenti sembra abbiano ritrovato nuovi codici di comunicazione veicolabili su scala globale.

Riusciamo in trasparenza ad intravedere quella circolarità antagonista che si era smarrita, seppur in qualche modo l'antagonismo in questi anni non sia mancato, caratterizzandosi in grandi momenti conflittuali che però procedevano per salti verticali a cui seguivano vorticosi cadute in picchiata.

Alla luce della crisi globale i movimenti stanno cercando di trovare nuovi percorsi di unificazione, non a caso in questi giorni è rimbalzato nelle singole realtà il dibattito promosso dal gruppo UNITI CONTRO LA CRISI, un gruppo informale le cui molteplici anime pongono la necessità di ripensare un'alternativa al modello di sviluppo dominante, partendo dalla fondazione di una costituente dal basso. In sostanza è proprio la saldatura di questi movimenti -tra i soggetti che hanno animato il conflitto dentro il luogo principale della produzione intellettuale diffusa (l'Università) e i protagonisti della resistenza operaia contro la FIAT- e l'aver colto il nesso mistificante che contrappone l'organizzazione del lavoro salariato con la massa di non-lavoro sociale produttivo, ovvero l'infinita attività creatrice generata dalla cooperazione messa in opera nelle sue forme materiali/immateriali dalla società globalizzata.

Si badi, qui non si tratta di un recupero di quello che era stato il rapporto istaurato nell'autunno caldo, sintetizzato nello slogan Studenti Operai uniti nella lotta, il quale presupponeva ancora la centralità operaia nei processi di ricomposizione organica della classe. Qui siamo già ben oltre. V'è il riconoscimento di quel proletariato giovanile che aveva, sul fine degli anni settanta, preso coscienza di sé e che attraverso l'affermazione del lavoro cognitivo -una condizione produttiva ancora formalmente escludente, ma nella materialità sempre più determinante- irrompeva con forza sugli scenari novecenteschi del movimento operaio ufficiale: già nella cornice dell'operaio sociale erano stati anticipati segmenti analitici dei processi cognitivi sociali della produzione, traccianti da cui hanno attinto a piene mani le scienze sociali, mentre allora venivano guardati con sufficienza dall'alto -in particolare- da una visione oggettivistica del marxismo, di una letteratura che, al massimo, era stata capace di innovare il paradigma con la teorizzazione dell'autonomia del politico, cioè un surrogato desoggettivizzato della tradizione operaista.

Vogliamo concludere ribadendo che anche la rivendicazione materiale per il soddisfacimento dei bisogni

è una condizione essenziale del conflitto. La qualità politica delle lotte si misura nella capacità di articolare piattaforme tendenti a superare il piano giuridico ottriabile, quello concessivo, per affermare invece sul piano della cogenza fondamentale il riconoscimento dei diritti soggettivi e delle prerogative inalienabili. Perciò la difesa dei diritti non è semplicemente un attestarsi su posizioni del passato. Come stanno dimostrando gli operai metalmeccanici e la loro soggettività politica (la FIOM) ciò che è in gioco non è semplicemente la difesa del posto di lavoro, perché se così fosse il marchionismo avrebbe sgombrato il campo da ogni ostacolo.

Con la vertenza-FIAT (che va ben oltre il comparto dell'auto proponendosi come nuovo modello di relazione contrattuale) il rivendicazionismo sta recuperando -nello spirito- quella fecondità che aveva caratterizzato il conflitto dell'operaio-massa nell'epoca fordista: ieri, con la crescita salariale come variabile indipendente dal capitale e la conquista degli spazi di autonomia in relazione al riconoscimento delle tutele collettive e dei diritti soggettivi; oggi, con la difesa e l'estensione di quei diritti e soprattutto con il riconoscimento di nuovi a cominciare dal reddito di cittadinanza -come diritto soggettivo che esula dal rapporto economico dello scambio- puntando decisamente ad una nuova costituzione dei rapporti produttivi su cui innestare processi di sviluppo che tengano conto delle sostenibilità ambientali e della qualità della vita. Ma ciò che sembra sempre più assumere maggiore consapevolezza nelle soggettività molteplici che si dispongono su questo nuovo terreno di edificazione politica è l'individuazione della centralità dei beni comuni, un ruolo fondamentale per chi pone la necessità di un modello alternativo, un tema e terreno di scontro politico fondamentale per chi pone la necessità di un modello alternativo di società.

## 1/ SEMINARI DI NOTEBLOCK

31 Marzo 2011

**SOGGETTIVITÀ  
MOLTITUDINE  
e BENI COMUNI**

via degli Emiri, 54  
Palermo  
ore 16,00





Alberto Lombardo

Questo è un momento cruciale per fare il punto della situazione riguardante le lotte contro la riforma Gelmini, per mettere a fuoco alla ripresa delle attività dopo la pausa natalizia il percorso fatto e quello da fare.

#### LA PRIVATIZZAZIONE

L'impatto sugli studenti di questa riforma ; a parte i tagli delle borse di studio, trasformate in prestiti d'onore ; non è immediato. Infatti dovrà passare tempo prima che lo strangolamento delle università a causa di tagli finanziari e di personale, farà sentire i suoi effetti, fino alla chiusura di corsi o interi corsi di laurea e accorpamenti di Atenei. La disarticolazione dell'offerta pubblica è una condizione preliminare per l'apertura al privato delle vaste praterie universitarie. Infatti l'università privata non potrà mai seriamente competere ; se non con punte di eccellenza ben localizzate culturalmente e geograficamente ; con gli Atenei pubblici: ci vuole troppa storia, troppi soldi per farlo sul serio. E quindi solo quando l'università pubblica dovrà chiudere le proprie porte a molti studenti ; a causa di parametri restrittivi sul numero di immatricolati, di scarsità di personale a causa del turn-over bloccato e del fatto che tanti si limiteranno ai propri compiti istituzionali obbligatori per disaffezione e per sovraccarico di altri compiti ; i grandi e piccoli squali privati potranno avventarsi sulla grassa preda già opportunamente preparata e cotta. Allora le vaste praterie si apriranno a tutti i CEPU e le KORE d'Italia per rastrellare tutti gli studenti meno bravi o meno fortunati o meno raccomandati e più facoltosi o più spremuti che non troveranno posto negli atenei pubblici statali.

Resta da segnalare che alcune limitazioni, quali principalmente al turn-over, non si applicano per quegli Atenei che si trasformano in Fondazioni, come hanno già fatto le più virtuose Università del Nord. Questo modello prelude alla svendita diretta dei beni pubblici, senza nessuna garanzia reale di controllo da parte dei cittadini.

#### RECLUTAMENTO E PROGRESSIONE

Chi invece si è sentito subito colpito sono stati i precari, i ricercatori e gli associati. Vediamo infatti che cosa riserva loro la riforma. L'aspetto più inquietante è l'abolizione del ruolo del ricercatore a tempo indeterminato, sostituito da quello a tempo determinato (tre anni rinnovabili solo di altri tre). I sostenitori della legge hanno osannato questa riforma come la fine del precariato a vita, citando la presenza nella legge di una *tenure track*, ossia di un percorso che porta dopo il tempo di precariato a un concorso per professore associato, così come accade in altri paesi dove il primo gradino accademico non è a tempo

# LA CONTRORIFORMA DELLA RICERCA

indeterminato. Il punto cruciale che contraddistingue però questa riforma è che non c'è nessuna garanzia per chi entra oggi come precario per il suo avvenire (appunto contrariamente a una vera *tenure track*), infatti la Facoltà che oggi bandisce un concorso di ricercatore non avrebbe alcun obbligo ; e in realtà neanche la possibilità ; di mettere a budget anche il prosieguo della sua carriera. Quindi la fascia del precariato si amplierà dalla pleora di figure già oggi presenti (post-dottorati e assegnisti) a quella dei ricercatori. È essenziale capire che sul precariato si basa il potere dei cosiddetti baroni, che sono per l'appunto il cancro dell'università. Ricordiamo che uno stuolo di precari, che devono la propria futura carriera a una o poche persone, li rende ricattabili e conferisce a quelli il diritto di vita e di morte su tutti, sui precari e sui loro sostenitori accademici. Questa riforma, anziché ridurre le cause di questo cancro, le amplia.

La cosa particolarmente disgustosa e perniciosa è la lotta tra poveri che ciò ha scatenato. Infatti non sono pochi i precari che sono abbagliati da questa riforma, abbacinati dalla possibilità di scavalcare nella carriera i vecchi ricercatori, facendo il concorso di associato prima di loro o al posto loro. Infatti, cosa si deciderà tra la promozione di un vecchio ricercatore, che causa l'allontanamento definitivo di un giovane precario arrivato alla fine dei sei anni di precariato, o la promozione di quest'ultimo a scapito della carriera del primo?

Ma anche per i vecchi ricercatori c'è lo specchietto per le allodole. Mentre oggi i concorsi prevedono una commissione istituita ad hoc per ogni concorso con un numero di idonei doppio o triplo ai posti banditi (pratica assurda e fonte di ogni mercimonio locale che ha sostituito gli ottimi concorsi nazionali a posti bloccati previsti dalla 382 fatta nel 1980), da domani ci sarà sì di nuovo una commissione nazionale, ma che non dichiarerà vincitori di concorso, ma solo idonei in numero illimitato. E quindi per essere incardinato in un posto di livello superiore non basterà l'idoneità, ma occorrerà anche avere il budget nella propria Facoltà (ossia il favore di chi detiene localmente i cordoni della borsa).

Il punto cruciale che contraddistingue questa riforma è che non c'è **nessuna garanzia** per chi entra oggi come precario

#### LA CONTRO-RIFORMA

Contrariamente alle lotte di due anni fa, oggi lo scontro non riguarda solo i tagli ; già introdotti con la famigerata legge 133 ; ma anche una ben articolata controriforma universitaria che riscrive l'impianto della cosiddetta *governance* universitaria. E infatti a mobilitarsi contro la riforma sono state tutte ; o quasi ; le componenti che si sono sentite profondamente attaccate nei loro diritti: forse meno (o comunque più sporadicamente) gli studenti ; che comunque sono quelli che hanno dato corpo e visibilità maggiore alla protesta ; e i precari (almeno a Palermo); con maggiore costanza e convinzione politica ricercatori, associati e ordinari, in forma direttamente proporzionale a quanto viene messo in discussione il rispettivo ruolo secondo questo nuovo assetto.

Meno fortunati i professori associati, i quali si dovranno accontentare di alcune promesse di posti a concorso per professore di I fascia, largamente insufficienti a coprire le reali richieste di progressione già maturate legittimamente in questi anni.

## L'ASSETTO DELL'ATENEO

Devastante il nuovo assetto della *governance*, basato su una logica che una sintesi tra neo-feudalesimo e arrembaggio alle risorse pubbliche.

Il Senato accademico, il consiglio costituito da membri eletti direttamente o indirettamente (i Presidi), è praticamente svuotato da ogni attribuzione se non consultiva. Il potere passa al Consiglio di Amministrazione, che prevede la presenza di almeno il 40% di esterni qualunque cosa ciò possa significare (ricordiamo che saranno poi i nuovi Statuti dei vari Atenei che dovranno recepire entro sei mesi i dettami di questa riforma). A parte l'arroganza tipicamente aziendalista di pensare che degli esterni possano reggere meglio l'università di come possano fare chi ci lavora dentro, ci si chiede chi può essere scelto per tale compito. Se fossimo in un Paese avanzato culturalmente dove il privato investe in ricerca, potremmo pensare di far sedere nel CdA chi mette seriamente dei propri quattrini nell'Ateneo, ma poiché questo è da statisticamente escludere (il privato in Italia investe al posto del 2% del PIL previsto come medie europea, o il 4% come fanno certi Paesi come la Svezia, miserrime frazioni di punto percentuali e comunque ben concentrate in aziende, come FIAT e Finmeccanica, che la ricerca se la fanno in casa e in modo impermeabile) chi dovremmo far entrare: banche? politici?? imprenditori???

Siamo alle solite: l'assalto al bene pubblico da parte di un'armata squattrinata che vuole solo saccheggiare e abbandonare i resti dopo il banchetto (vedi Alitalia, Autostrade, Acquedotti, etc.). Tutto ciò si regge sulla figura del Rettore, eletto solo dai professori ordinari e tra una ancor più ristretta cerchia di docenti; anche di altro Ateneo; che abbiano comprovate esperienze gestionali.

Il tutto subordinato al bastone e alla carota di una commissione di valutazione nazionale che ha già dato l'anno precedente i suoi responsi, bacchettando prevalentemente gli Atenei del sud e promuovendo esclusivamente Atenei sopra la linea del Po, cosa che ha condotto a tagli dolorosissimi e oltre il limite del collasso gestionale. Il governo a trazione leghista.

Non dimentichiamo però che, a fronte di questi tagli, continuano a essere finanziati veri fantasmi scientifici, come l'Istituto Italiano di Tecnologia, creatura personale di Giulio Tremonti.

Quindi l'aspetto feudale sta nella inversione del flusso del potere: dal modello democratico, per quanto imperfetto e spesso abusato, che basa il proprio consenso su una base sufficientemente larga di soggetti, anche se non tutti liberi e puliti, al modello verticistico, in cui tutti rispondono al Ministro che tiene i cordoni della borsa, manovra i propri ispettori e governa attraverso i suoi Rettori-vassalli, da cui a

scendere si trova una ristretta cerchia di potenti ordinari-valvassori, fino alla plebe dei precari.

Questa riforma, scritta prima e osannata poi proprio da Confindustria e dai suoi giornali, andrà a finire come la riforma che istituiva i due cicli di studio (il famigerato 3+2)? Riforma nata col dichiarato intento di creare già dopo tre anni figure professionali subito spendibili sul mercato del lavoro e ridurre il numero dei fuori corso e degli abbandoni, ha invece abbassato radicalmente la qualità della didattica, creando percorsi sconclusionati, e alzato il numero dei fuori corso. Tant'è che le aziende si sono affrettate ad accaparrarsi gli ultimi laureati del vecchio ordinamento a ciclo unico, mentre gli Ordini forti (medici e architetti) hanno imposto corsi a ciclo unico.

## LA PROTESTA

Come abbiamo detto il fronte anti-Gelmini, in teoria molto vasto, si è spezzettato in più frange spesso slegate o in contrapposizione le une alle altre.

In una prima fase prima dell'estate a Palermo la protesta è partita dai settori politicamente più coscienti di ricercatori e associati, che hanno proposto alcune forme di agitazione, quali il blocco degli esami. Qui si è avuta la prima sconfitta perché non si è riuscito a saldare il fronte con gli studenti, che anzi; spesso sobillati da elementi della CGIL; hanno fatto di tutto per non far realizzare questa protesta. D'altro lato, i responsabili della conduzione dell'Ateneo, il Rettore in testa, pur a parole dissentendo dalla riforma, si sono opposti realmente, peraltro senza successo, solo ai tagli finanziari che li mettono in difficoltà e alla trasformazione in Fondazioni alla quale non sono ancora preparati rischiando di farsi sfuggire di mano il controllo, essendo invece sostanzialmente favorevoli al resto della riforma. Si veda in questo caso l'atteggiamento che hanno avuto tanti Rettori che in casa hanno tuonato contro la Gelmini e poi alla CRUI, la conferenza dei Rettori, hanno approvato all'unanimità documenti di una piaggeria umiliante.

In una seconda fase, tra l'estate e le vacanze natalizie, le forme di protesta si sono fatte più generalizzate attraverso la dichiarazione di indisponibilità a ricoprire incarichi non strettamente obbligatori da parte della maggior parte dei ricercatori e di molti associati e ordinari, fino a mettere in discussione l'inizio dell'Anno Accademico (ricordiamo che da sempre, a causa di una forte sotto copertura solo grazie a consistenti quote di supplenze da parte di tutte le fasce si posso coprire i corsi universitari). Tuttavia la protesta è stata opportunisticamente bicefala, perché se da un lato molti proclamavano la propria indisponibilità, poi si sono fatti i salti mortali per coprire alla bell e meglio i corsi, rendendo sostanzialmente inefficace la lotta.

In seguito alle fallite prove di forza studentesca e parlamentare del 14 dicembre, si apre una fase nuova in cui il movimento dovrà fare i conti con la nuova realtà (sui fatti del 16 dicembre di Palermo occorrerebbe aprire un dibattito che esula dagli obiettivi di

queste note). Al momento possiamo dire che da un lato ci si interroga su come portare avanti la protesta dopo l'approvazione della legge e dall'altro si cerca di attrezzarsi alla nuova fase che vedrà necessariamente la riscrittura dello Statuto dell'Ateneo.

Resta comunque il segno di una sconfitta annunciata.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nonostante la sconfitta parlamentare e di piazza resta la convinzione che qualcosa si sia rotto nella coscienza di tanti docenti e di tanti giovani che sono scesi in piazza, e di tanti adulti che li hanno guardati.

Il potere politico ed economico è ormai nudo. Gli infingimenti ideologici dietro cui si mascherava da tempo; fatti di efficienza, modernità, lotta agli sprechi e ai privilegi; non incantano più nessuno. Il sentire comune è ormai chiaro: è sotto attacco i beni comuni per gli interessi di pochi e noi non abbiamo troppe armi nell'ambito della legalità per resistere.

Non abbiamo sponde politiche di riferimento. L'atteggiamento del PD in parlamento è stato ondivago: all'inizio anzi pienamente collaborativo e solo in ultimo oppositivo ma senza costruito. Si veda invece il progetto di riforma proposto dal PD, indistinguibile da quello del PdL e i giudizi che su di essa hanno dato le organizzazioni dei docenti impegnate nella protesta (ANDU e Rete 29 aprile).

Questo fa sì che le condizioni oggettive per una riscossa di un movimento anticapitalista di massa generalizzato siano sempre più presenti. Invece si sconta sempre più il ritardo e i limiti della sua organizzazione, frastagliata e debole.

Si mostra ancora una volta come le forme di autocoscienza da sole non possano fare il salto di qualità da una generica opposizione, senza una adeguata preparazione ideologica che contesti le basi dell'attacco capitalistico alle condizioni di vita popolari.

Le due battaglie più importanti che si sono svolte sotto i nostri occhi in questi mesi, quella universitaria e quella dei metalmeccanici, hanno questo in comune.

## 2/ SEMINARI DI NOTEBLOCK

21 Aprile 2011

**DEMOCRAZIA e  
RAPPRESENTANZA.  
quali forme sindacali?**

via degli Emiri, 54  
Palermo  
ore 16,00





# QUESTIONE AMIANTO

a cura di **Fulvio Aurora\*** e **Franco Ingrassia\***

## IL PROBLEMA SANITARIO

1

In tema di mortalità c'è da registrare allo stato attuale circa 1200 casi di mesotelioma/anno.

(Alessandro Marinaccio, responsabile registro nazionale mesoteliomi; ISPELS).

Va considerato che i casi di persone colpite da tumore del polmone per esposizione all'amianto vengono considerate dagli epidemiologi almeno il doppio di quelle colpite da mesotelioma. Certamente va tenuto conto della diversità dei tempi di latenza: più lunghi per i mesoteliomi, (30-50 anni), più brevi per i tumori polmonari (10-20 anni).

Ci sono poi altri tipi di tumore come quello della laringe e del tratto gastro-intestinale.

La nostra stima, come associazione, relativamente alla mortalità annuale dagli anni 90 agli anni 2020 è di 4.000 casi/anno.

È paradossale che l'INAIL riconosca circa 500 tumori professionali/anno (non solo quelli da amianto), quando gli epidemiologi stimano un'incidenza di 10.000 nuovi casi anno (rilevazione OCCAM - Paolo Crosignani, direttore Registro dei Tumori della Lombardia).

Tutto ciò presupporrebbe un'estensione della registrazione dei casi delle persone colpite da malattie asbesto correlate non solo per i mesoteliomi e le asbestosi, ma anche per gli altri tumori, nonché una ricerca per conoscere se tumori che si manifestano in altre sedi fino ad oggi non attribuite all'esposizione all'amianto, lo possano essere (ad esempio il tumore della prostata).

Opportuna sarebbe la registrazione degli ex esposti all'amianto; previsti da leggi nazionali e regionali - sia per sottoporre le persone ex esposte; con le dovute cautele; a sorveglianza sanitaria, sia per motivi legali (attribuzione delle responsabilità, riconoscimento dei benefici e risarcimento del Fondo per le vittime dell'amianto).

Va comunque sottolineato che allo stato attuale non esistono metodi di diagnosi precoce del tumore del polmone e del mesotelioma della pleura. Allo stato attuale le sperimentazioni svolte in tal senso non hanno dato risultati positivi. Riteniamo però che si debba proseguire nella ricerca.

Un discorso simile vale anche per la cura: vengono tentate varie vie, ma la mortalità non migliora.

Sono da segnalare, rispetto alle nostre conoscenze, le terapie chirurgiche per i casi di mesoteliomi che vengono praticate in alcune chirurgie toraciche di vari ospedali (ad esempio nella chirurgia toracica dell'Istituto Tumori di Milano, in quella dell'Ospedale di Mestre, in quella del CROB di Rionero in Vulture ed in altre) e una serie di cure complesse cui vengono sottoposti persone con mesotelioma che vengono dichiarate inoperabili e/o non più trattabili con i metodi tradizionali (Luciano

Mutti, presidente GIME - Gruppo Italiano Mesoteliomi).

In Sicilia dal 1996 al 2008 i casi di mesotelioma assommano a 749 (Terzo Rapporto; Il registro nazionale dei mesoteliomi). Non siamo a conoscenza che in questa regione sia stato istituito il registro degli esposti e che gli ex esposti siano sottoposti a sorveglianza sanitaria. Eppure siamo in presenza di diverse località dove è stato fatto un largo uso di amianto in corrispondenza di fabbriche di cemento amianto, petrolchimici, centrali termiche, porti e cantieri navali.

Non  
ci sono piani  
di bonifica generalizzati anche se ci  
sono esperienze positive ed anche se oggi si  
può dire che esiste una  
certa coscienza collettiva del problema  
amianto e della sua  
pericolosità

## IL PROBLEMA AMBIENTALE

2

In ordine alla prevenzione è quello più importante, perché se è vero che nel passato sono stati colpiti per malattie asbesto correlate lavoratori che erano esposti all'amianto, oggi siamo di fronte a molti casi di esposizione ambientali, sono impressionanti le situazioni di Casale Monferrato e di Broni, certamente non sono le uniche.

Le stime della presenza di amianto in Italia sono di circa 23 milioni di tonnellate di materiale contenente amianto. In effetti solo dal dopoguerra al 1992 sono state lavorate 3 milioni e 700 mila ton di amianto. La miniera di Balangero produceva mediamente 100.000 ton. annue di amianto.

Circa il 70% dell'amianto è stato impiegato in edilizia, per il resto si può affermare che dove c'era calore c'era amianto (anche se complessivamente gli usi dell'amianto sono stati calcolati in circa 3000).

In sostanza l'amianto va tolto, ovvero messo in condizione di non nuocere. La proposta della 1a Conferenza non governativa di Monfalcone (2004) è stata quella di programmare l'eliminazione dell'amianto in 10 anni. Solo la regione Lombardia l'ha formalmente accolta. La medesima regione, dopo avere stimato in 800.000 mq le coperture (dei tetti) di amianto in tutta il territorio, al seguito delle rilevazioni aeree ha scoperto che invece superano i 2 milioni di mq (Gianfranco Bertani, responsabile amianto-Assessorato Sanità).

Non ci sono piani di bonifica generalizzati anche se ci sono esperienze positive ed anche se oggi si può dire che esiste una certa coscienza collettiva del problema amianto e della sua pericolosità. Diverso è dire che cosa fare quando si ha di fronte il manufatto contenente amianto da bonificare.

Sono state qualche centinaio le richieste arrivate, via mail, alla nostra associazione per sapere che fare del tetto in eternit, o delle pareti, dei tubi del riscaldamento in cantina, delle caldaie, ecc.

Di contro sono poche le esperienze di iniziative pubbliche collettive, tanto che nella proposta di legge Casson (S 173) è stata inserita una richiesta di finanziamento almeno per le bonifiche degli edifici pubblici (ripresa dallo stesso senatore con un emendamento nella legge finanziaria per il 2009 e regolarmente bocciata). Restano da bonificare molti siti industriali di grandi dimensioni. Se questo avviene è in genere sulla scorta del numero di morti evidenziato, come a Casale Monferrato, quindi per mobilitazione della popolazione, come sta avvenendo ora a Broni dove i soldi a disposizione sono solo sufficienti per la caratterizzazione del sito e per la definizione del piano di bonifica. Ad esempio:

- a Paderno Dugnano per iniziativa dell'associazione (che si è costituita da parte dei famigliari di un persona morta per amianto causa esposizione ambientale) è stato coinvolto il comune che ha promosso una campagna popolare di rilevazione dei siti in cui è presente amianto (riferimento Lorena Tacco);

- a San Paolo di Civitate (piccolo comune della provincia di Foggia) per iniziativa dell'assessore il comune ha imposto mediante ordinanza, al proprietario di un grande capannone con ricopertura in eternit di bonificarlo e, di fronte al suo rifiuto, ha deciso di farlo in prima persona, addebitandone le spese allo stesso proprietario;

- a San Bassano (provincia di Cremona) - di controvi è in atto una lotta da parte di un comitato sostenuto dai comuni della zona e dalla stessa Provincia contro l'apertura di una discarica per rifiuti di amianto.





La regione ha modificato, per potere fare la discarica, la regolamentazione che consisteva nel non potere effettuare se non ad una distanza superiore e 5 km l'una dall'altra.

Una particolare sottolineatura la faccio in riferimento alla situazione di Senato di Lerici, rispetto alla legge del 1992 che ha previsto il divieto di estrarre amianto in tutte le sue forme, mentre successivamente nel 1994 è stato fatto un decreto che ha dato la possibilità di coltivare cave di pietrisco anche se si tratta di pietra verde o altro minerale che contiene amianto. Al di là che si tratti di un decreto incostituzionale restano ancora grandi contraddizioni, che in sostanza ci dicono che il tema dell'amianto; quale emergenza sanitaria e ambientale; non viene pienamente affrontato dai pubblici poteri in modo programmato ed adeguato.

Ancora più emblematico è il problema di Biancavilla (Catania) dove è presente una cava di fluoro-edonite, ovvero un minerale amiantifero che è stato molto utilizzato come materiale da costruzione ed ha portato a contare fra la popolazione almeno un centinaio di morti per mesotelioma. La bonifica è ancora in corso e purtroppo pure l'epidemia.

Sulla questione amianto la Lega Ambiente con l'AIEA e altri sindacati e associazioni hanno edito un documento da cui abbiamo sintetizzato alcune parti riportate con qualche piccola ns. integrazione (n.d.r.).

### IL PROBLEMA RISARCITORIO

## 3

Non spendo molte parole su questo argomento se non per dire che qui le contraddizioni sono ancora più pesanti. Solo un terzo di coloro che hanno lavorato per oltre 10 anni esposti all'amianto e hanno fatto domanda hanno avuto risposta positiva ottenendo i benefici previdenziali stabiliti dalla legge 257/92 (articolo 13 comma 8 e successive modifiche), mentre un altro terzo ha visto negare questi benefici, oppure ha avuto ragione dopo avere presentato ricorso in Tribunale. A volte troppo tardi, avendo già maturato la pensione. Coloro che sono andati in pensione prima del 1992 non hanno ottenuto nulla. Stessa sorte per chi è stato pure esposto per oltre 10 anni, ma non è stato informato della necessità di fare domanda (entro il 15 giugno 2005).

Il Fondo per le vittime dell'amianto ottenuto dopo varie mobilitazioni dalle associazioni delle vittime nella finanziaria per il 2008 (dal passato governo) di circa 40 milioni di euro (un quattordicesimo di quello francese) ha recentemente visto la luce dopo oltre due anni di attesa con l'emanazione di un apposito regolamento. Un regolamento che non è per niente soddisfacente perché risarcisce esclusivamente coloro che sono stati riconosciuti e hanno una rendita INAIL. Esattamente il contrario di quello che avevamo chiesto e per cui ci eravamo battuti: risarcire tutti gli esposti a partire da coloro che sono stati soggetti ad esposizione ambientale, ovvero al di

fuori del circuito lavorativo. Pertanto per coloro che hanno subito malattie da amianto per esposizione ambientale, allo stato attuale, non vi è alcun risarcimento.

In pratica anche i singoli, in genere i familiari di una vittima dell'amianto possono ottenere giustizia e risarcimenti se sono fortunati, ovvero se l'azienda esiste ancora (ad esempio se non è fallita) e se hanno un buon avvocato e a molta pazienza e costanza).

### ALTRE SITUAZIONI IMPORTANTI

## 4

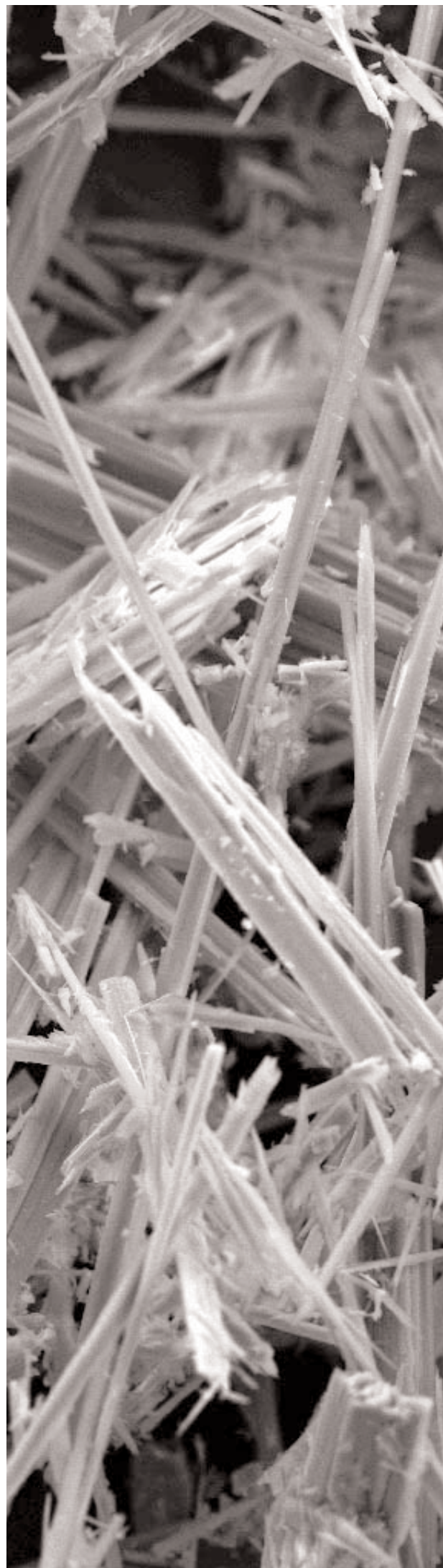
Come AIEA e MD ci siamo costituiti parte civile al Tribunale di Padova contro la Marina Militare per la morte di due militari per mesotelioma. Ma i malati e i morti per amianto in Marina sono stati calcolati in circa 600 (fra l'altro noi abbiamo tutti gli elenchi sottoposti a segreto istruttorio); la metà di questi sono militari colpiti da mesotelioma (essendo l'indagine del 2005 saranno sicuramente morti). MD si è pure costituita contro la FINCANTIERI di Palermo ((vedi fra le pagine del dossier l'approfondimento di Botta) ed è risultata vincente (la sentenza non è ancora stata emessa); è risultata pure vincente contro la FINCANTIERI di Venezia in primo e in secondo grado. L'AIEA è pure costituita parte civile contro la ETERNIT di Torino, contro la ALLSTOM di Savigliano (CN), contro la MONTEFIBRE di Verbania ed ultimamente contro la MONTEDISON di Mantova. Altri processi per amianto sono stati aperti a Monfalcone, a Bari, a Trieste. E siamo solo agli inizi.

Vi sono molte situazioni dove allo stato attuale non sono stati aperti. La Spezia risulta essere la città con la più alta incidenza di mesoteliomi a livello mondiale: oltre il porto vi è pure l'arsenale militare (dott. Valerio Gennaro responsabile del registro mesoteliomi della Liguria).

Segnalo anche il caso dell'ex ENICHEM di Pisticci in Basilicata dove un gruppo di lavoratori ha condotto un'indagine molto puntuale (sono un centinaio di pagine) dalla quale si evince che su 118 lavoratori colpiti da tumore 33 sono stati certificati come causati dall'amianto. Considerando il numero massimo di lavoratori che sono stati impiegati in quello stabilimento sono stati circa 3000 è stato calcolato che gli osservati sono statisticamente 110 volte superiori agli attesi.

---

*Per avere un quadro abbastanza completo del problema amianto fra i tanti libri che ci sono segnaliamo di Enrico Bullian, Il Male che non scompare, Il Ramo d'Oro Editore (bulien@libero.it)*







# CAMPAGNA LIBERI DALL'AMIANTO

**Q**uesto documento vuole essere una proposta di lavoro per tutti coloro (singoli o associazioni) che hanno contribuito ad approfondire il dibattito sulla necessità di eliminare l'amianto ancora presente negli ambienti di vita e di lavoro e sulla necessità di vietare l'estrazione per qualsiasi uso di rocce amiantifere (serpentiniti o pietre verdi) che sono a tutt'oggi coltivate in cava.

E' quindi il frutto della discussione promossa, nell'ultimo anno, da Legambiente, AIEA, Camera del Lavoro di Milano, ISDE e numerose associazioni locali e nazionali che hanno partecipato al dibattito, che non nomino in questa sede, perché l'elenco sarebbe troppo lungo.

La discussione intorno a questo argomento è stata approfondita e partecipata; ad essa hanno dato preziosi contributi Medicina Democratica, Aiea Sardegna, Aiea Val Basento, esperti della materia provenienti dall'università e dal CNR soprattutto, imprenditori che hanno progettato o costruito impianti per lo smaltimento, Istituzioni pubbliche quali la Regione Lombardia, l'ARPA, le Province.

Non tutte le opinioni sono concordi, come c'era da attendersi. In questo documento proviamo ad elencare ciò che ci unisce, piuttosto che quello che ci divide, elencando per primi i ragionamenti che ci accomunano.

## IL PROBLEMA DELLA GESTIONE SMALTIMENTO

### OBIETTIVI COMUNI

Siamo tutti convinti che sia necessario intervenire, e presto, per prevenire ulteriori danni ai lavoratori e alla popolazione più in generale, eliminando la presenza di composti contenenti amianto su tutto il territorio nazionale. Siccome in Italia sono presenti almeno 40 milioni di tonnellate di questi materiali, il compito si presenta immenso. Per questo bisogna agire in fretta, cercando di coinvolgere il maggior numero di persone ed organizzazioni, indipendentemente da divergenze di opinioni su altri temi, o di differenti valutazioni sul tema stesso della gestione dei rifiuti contenenti amianto.

Siamo tutti d'accordo che la priorità è la prevenzione, e quindi la eliminazione dei manufatti contenenti amianto dal territorio e dalle aziende; di conseguenza dobbiamo chiarirci le idee sulle possibilità reali di bonifica, ad oggi un problema irrisolto. Il costo delle bonifiche, in particolare quelle minori, spesso non è affrontabile dal singolo cittadino, i finanziamenti degli enti pubblici (Regioni) sono scarsi o del tutto assenti e non esistono, o sono veramente pochi, gli impianti per lo smaltimento definitivo attivi, siano essi discariche o trattamenti di inertizzazione, né i Piani Regionali Amianto in essere forniscono risposte idonee per il futuro.

Anche dove finanziamenti esistono, come ad esempio in Sardegna (stanziati 8 milioni di euro di cui 3 milioni e duecentomila destinati al cofinanziamento delle rimozioni a carico dei privati ma utilizzati nel 2009 soltanto l'8%) essi non vengono adeguatamente utilizzati.

Quanto sopra rende conto della necessità che gli interventi di prevenzione primaria vengano accompagnati o preceduti da una leale, costante ed incisiva campagna informativa.

Per le bonifiche, stiamo cercando di promuovere la possibilità che deriva dagli incentivi statali concessi a chi decide di sostituire (di sicuro entro la fine del 2010) le lastre di eternit che fanno da copertura di strutture civili o industriali con pannellature fotovoltaiche.

Per questo motivo, sono in corso contatti con alcuni istituti bancari per la messa a punto di un mutuo specifico da concedere a chi facesse questa scelta. Il mutuo, da quanto ci è stato detto, può essere interamente ripagato con i fondi dell'incentivo statale e quelli derivanti dalla vendita dell'energia elettrica derivante dal fotovoltaico; si estinguerebbe in otto anni circa. Una volta ben defini-

ti i termini, potremo fare campagna di opinione per utilizzarlo: risolverebbe il problema dei costi di bonifica, almeno per l'eternit, e lascerebbe ai privati il vantaggio di poter usufruire di energia elettrica pulita a costo zero. Contemporaneamente, apriremo vertenze regionali per inserire nei differenti Piani Regionali amianto opportuni strumenti finanziari per le bonifiche prioritarie, riguardanti le strutture pubbliche o private quali asili nido, ospedali, RSA, come pure per i siti di interes-

se nazionale da bonificare con l'intervento dello Stato. Riteniamo inoltre che adeguati finanziamenti debbano essere destinati al sostegno dei piccoli interventi, eseguiti da privati cittadini in genere presso le loro abitazioni.

Siamo anche convinti della necessità di accelerare la realizzazione di sistemi di gestione definitiva dei materiali contenenti amianto. L'opinione è concorde per quanto riguarda le dimensioni degli impianti: si preferiscono impianti che servano ognuno aree di dimensioni tali da non comportare trasporti di materiale pericoloso su distanze troppo lunghe, e comunque in funzione della presenza di amianto nel territorio, in modo da evitare i pericoli connessi alla movimentazione, aspetto tra quelli problematici per i rischi di dispersione delle fibre, anche quando i manufatti sono idoneamente imballati. La movimentazione infatti comporta sempre, per esperienza acquisita, rottura dei contenitori e dispersione; non possono essere escluse possibilità di incidenti, tanto più probabili quanto più lunga è la strada da percorrere.

Su questo punto specifico dovremo aprire un confronto serrato con le Regioni, che nella totalità dei casi preferiscono impianti di grandi dimensioni, per le economie di scala che essi comportano. I trattamenti termici, inoltre, prevedono l'utilizzo di forni a tunnel, che diventano remunerativi solo se capaci di trattare grandi quantità di materiale, dell'ordine di 200.000 tonnellate l'anno. D'altro canto, puntare tutto su impianti di dimensioni modeste complica la effettuazione di controlli rigorosi e moltiplica i centri di pericolo potenziale; su questo punto perciò la nostra riflessione dovrebbe essere approfondita.

C'è accordo generale anche sui criteri di scelta dei siti, che devono rispondere a quanto stabilito dalle norme vigenti, che attualmente affidano alle Regioni il

compito di stabilire i criteri generali di localizzazione e alle Province quello di stilare i Piani di gestione dei rifiuti. I criteri dettati da Regione Lombardia, ad esempio, prescrivono che le discariche non devono costituire rischi per l'acqua, il suolo, il sottosuolo, la fauna e la flora. Non devono dar luogo a inconvenienti quali rumore o cattivi odori, non devono danneggiare in alcun modo i luoghi tutelati per particolari caratteristiche. Devono garantire un buon impatto ambientale e devono essere accettati da parte dei cittadini. Le altre Regioni hanno normative analoghe.

Quasi mai questi criteri vengono rispettati, anzi la regola sembra essere che sia la Regione ad imporre localizzazione e gestione, anche in contrasto con le volontà espresse da Provincia e Comuni interessati, per non parlare dei cittadini. In assenza di una programmazione attiva degli Enti preposti, infine, sono i privati a proporre localizzazioni e modalità di smaltimento. Queste proposte vengono di solito accolte senza tener conto di alcuna altra considerazione, in nome dell'emergenza.



## DISCARICHE O FORNI?

Su questo interrogativo esistono differenze di opinioni che vanno attentamente considerate. In sostanza, abbiamo verificato l'esistenza di opinioni favorevoli alle discariche, favorevoli ad alcuni sistemi di inertizzazione dell'amianto tramite trattamento termico, e opinioni contrarie sia all'uno che all'altro metodo. Esse appartengono a comitati, tecnici, istituzioni pubbliche.

Ci sembra importante citare le principali. Cittadini contro l'amianto, una associazione nata a Cremona per contrastare la realizzazione di due discariche ivi localizzate sono favorevoli al trattamento termico, così come la Camera del Lavoro di Oristano, dove ha operato un forno mobile per la bonifica di discariche abusive di amianto.

L'associazione Medicina Democratica diffida dei processi di combustione, che appaiono a suo giudizio ancora in fase sperimentale e non sicuri dal punto di vista dell'impatto ambientale.

Il Direttore del Gruppo di lavoro tecnico-scientifico sull'amianto costituitosi presso il Ministero della Sanità diffida dei forni e preferisce le discariche; nel CNR esistono opinioni diverse; alcuni ricercatori sono favorevoli alle discariche, mentre altri sono attivamente impegnati a favore dei forni, avendo realizzato anche alcuni brevetti.

Il ministero dell'ambiente ha recentemente bocciato la realizzazione di un forno di inertizzazione; mentre la Regione Lombardia si propone di favorire la costruzione esclusiva di discariche.

In sostanza non esiste una univoca opinione a tutti i livelli: istituzionale, scientifico, di opinione pubblica. In questa situazione ritrovare un punto di convergenza diventa difficile, se non impossibile, anche perché in alcuni casi la questione è diventata una sorta di guerra di religione, affidando le opinioni non a ragionamenti logici, quanto ad atti di fede sostenuti più dai sentimenti che dai ragionamenti.

Resta però sempre la necessità di raggiungere l'obiettivo principale della nostra campagna, che è quello di bonificare il Paese dai materiali che contengono amianto. Problema sicuramente prioritario, perché l'amianto provoca circa 4.000 decessi l'anno (stima ISPESL).

Trattandosi di rifiuti non prevenibili ma per i quali occorre identificare sistemi di gestione con il minor impatto ambientale, vanno presi in considerazione sia l'interramento (discariche) che i trattamenti termici (e analoghi) di trasformazione delle fibre in altri prodotti meno pericolosi (e con la possibilità di un reimpiego di questi ultimi).

E' possibile infine ipotizzare l'utilizzo di miniere esaurite per l'allocazione di questi pericolosi rifiuti.

Qualunque sia la scelta, le dimensioni, le localizzazioni e le modalità gestionali devono essere definite con criteri che minimizzino i rischi e quindi le inevitabili proteste, delle popolazioni locali.

È nostra opinione che la conclusione della approfondita discussione che abbiamo promosso non possa avere che una conclusione logica: siamo disponibili a considerare tutte quelle modalità di gestione dei rifiuti di amianto in grado di accelerare l'eliminazione dell'amianto dalle nostre città e dal nostro territorio, a condizione che vengano attuate tutte le misure necessarie per rendere minimi i rischi per l'uomo e per l'ambiente.

In sostanza, il calcolo rischi/benefici deve pendere a favore degli impianti di gestione rispetto al mantenimento dei manufatti negli edifici residenziali e industriali, e la scelta deve essere verso quei sistemi che assicurano le migliori garanzie.

Entrambi i sistemi di smaltimento presentano luci ed ombre. Le discariche consumano suolo e attraverso il percolato reimmettono fibre di amianto nell'ambiente.

Il problema della dispersione di fibre nel percolato è stato studiato nella discarica di Barricalla, che è la più grande discarica italiana per rifiuti pericolosi contenenti amianto, sita nella Regione Piemonte. È stato monitorato il percolato ed è stato messo a punto un sistema di filtrazione che dovrebbe risolvere il problema. Non ci risulta che detto sistema sia poi stato adottato. Lo studio, condotto dall'università di Venezia in collaborazione con ISPESL ha dato i risultati di cui alla tabella e grafico.

Come si può vedere, la concentrazione di fibre può raggiungere il valore di un milione e ottocentomila per litro. Questo valore è di molto inferiore a quello previsto dalla normativa vigente (D.Lgs. 114/95) che è di 600 milioni per litro, o 30 g. di materia totale per metro cubo di effluente.

Tuttavia la legge è sicuramente inadeguata alla protezione dell'uomo e dell'ambiente, perciò è nostro parere che sia largamente superata e non possa essere presa come riferimento; in altre parole chiediamo alle autorità competenti un intervento urgente per diminuire drasticamente le concentrazioni di fibre consentite allo scarico. Le acque di percolato per i processi di depurazione subiscono operazioni di evaporazione e insufflazione di aria, perciò in questi casi è reale il rischio di risospensione delle fibre nell'aria.

Lo studio effettuato a Barricalla fa parte del progetto FALL, (*Filtering of Asbestos fibres in Leachate from azar-dous waste Landfills*), finanziato dalla

comunità Europea con lo scopo di realizzare un prototipo per il trattamento di reflui idrici contenenti amianto, a cui ha partecipato Barricalla Spa.

Il prototipo di trattamento messo a punto dal progetto ha un'efficienza media del 97%.

Un altro problema delle discariche deriva dalla normativa nazionale, che attualmente consente di conferire in discarica per inertici il materiale contenente amianto, a patto che abbiano un indice di rilascio inferiore a 0,6 fibre/litro.

È nostra opinione che in ogni caso le discariche per amianto debbano possedere i requisiti previsti dalla normativa europea e nazionale (DLgs 36/2003) per i rifiuti pericolosi anziché per i rifiuti non pericolosi come attualmente. I sistemi di trattamento termico per essere efficaci devono raggiungere e superare i 1.000 gradi centigradi; sono perciò energivori, ed emettono in ambiente una certa quantità di fumi, per la maggior parte costituiti da acqua proveniente dalla disidratazione dell'amianto, ma anche da inquinanti pericolosi, seppure in concentrazioni ridotte rispetto ad altri impianti esistenti (acciaierie, inceneritori ecc).

## CONCLUSIONI

Siamo favorevoli ad entrambi metodi di gestione dei rifiuti di amianto costituiti dalle discariche e dai trattamenti termici di inertizzazione, ed in particolare quelli finalizzati alla trasformazione cristallografica delle fibre in quanto possono essere ricavati materiali, a bassa pericolosità, riutilizzabili dall'industria. Riteniamo i processi di vetrificazione (es. trattamenti al plasma) troppo costosi e produttori di quantità eccessive di CO<sub>2</sub> per le alte temperature richieste e quindi l'eccessivo consumo di combustibile. Tuttavia non siamo disposti ad accettare qualunque impianto, comunque venga proposto. Riteniamo altresì che - discariche o forni - ciascun progetto debba rispettare precise condizioni di localizzazione, costruzione ed esercizio per potere assicurare garanzie sufficienti alla tutela dell'ambiente e della salute umana.

Nella pagina che segue elenchiamo quelle che sono, a nostro avviso, le condizioni da rispettare.





## CONDIZIONI COMUNI ALLE DUE TIPOLOGIE DI IMPIANTI

In accordo con le normative regionali, riteniamo che la condizione più importante, propedeutica a qualsiasi altra, è l'accettazione sociale dell'impianto. Per ottenerla, non basta certo che le Regioni accettino le proposte dei privati, eventualmente prescrivendo qualche miglioramento, e ne diano notizia a posteriori alla popolazione interessata dall'impatto del futuro impianto. Occorre una seria programmazione delle localizzazioni, da pianificare con gli Enti Locali (Province e Comuni) e da sottoporre in via preventiva ai cittadini interessati e alle associazioni che li rappresentano. La procedura di valutazione di impatto ambientale deve essere il vero momento democratico di confronto tra tutti i soggetti per far emergere tutte le criticità e le alternative, la partecipazione dei cittadini deve essere garantita e favorita con tutti gli strumenti possibili (a partire dal sistema della inchiesta pubblica). Occorre garantire la tutela dei lavoratori, in ogni fase del processo, dalla progettazione alla costruzione all'esercizio. In questo problema ruolo fondamentale debbono avere i controlli delle ASL (SPSAL) e ARPA e il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali. Devono essere rispettati i luoghi con particolari caratteristiche di pregio, quali parchi, bellezze naturali e di interesse storico, colture agricole di pregio, eccetera.

## CONDIZIONI RIGUARDANTI LE DISCARICHE

La classificazione delle discariche dell'amianto deve essere quella di discariche per rifiuti pericolosi, modificando l'attuale normativa nazionale o definendo criteri più restrittivi a livello regionale. La loro sistemazione definitiva deve prevedere esclusivamente zone a verde pubblico o comunque non residenziale, con adeguato inserimento paesaggistico. Il percolato deve essere monitorato costantemente e deve essere trattato con idoneo impianto di filtrazione, che garantisca un'efficienza almeno del 95%.

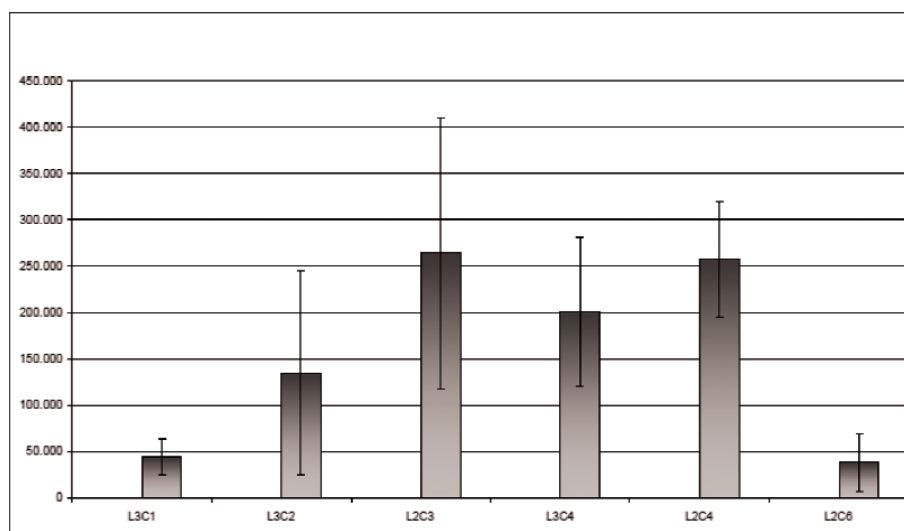


Fig.1 - Concentrazioni medie di fibre di amianto [ff/L] osservate mediante analisi SEM divise per Lotto/Celle

sono riportati i conteggi medi effettuati con il SEM per le fibre classificate come amianto (anfibioli + crisotilo) di dimensioni standard divisi per lotti (L) e celle (C)

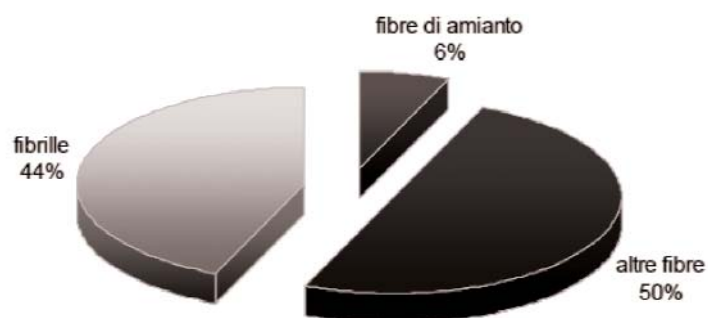
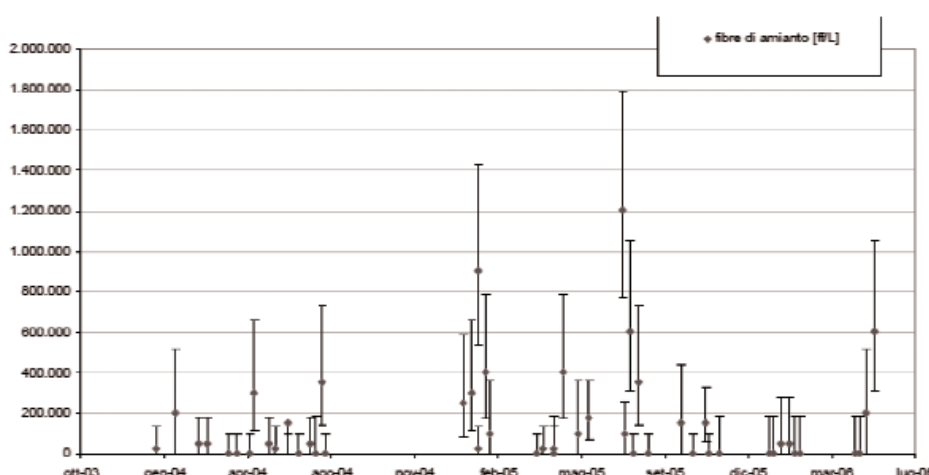


Fig.2 - Ripartizione percentuale tra classi di fibre osservate durante le analisi SEM

È riportata graficamente la ripartizione delle fibre analizzate tra le classi adottate. Solo il 6% di tutte le fibre osservate (n=2.656) è stato classificato come "fibre di amianto" (crisotilo+anfibioli)



## CONDIZIONI PER I TRATTAMENTI TERMICI

Vanno preferiti quelli a minor impatto ambientale, cioè quelli col miglior rapporto consumo di combustibile/materiale trattato.

Deve essere imposto il calcolo del *Life Cycle Assessment* effettuato secondo norme ISO. La verifica degli impatti dell'intero ciclo di vita del forno, a partire dai trasporti alla verifica dei risparmi energetici garantiti dal riutilizzo del materiale di risulta del trattamento consentirà di scegliere l'impianto più idoneo come pure di confrontare gli impatti tra progetti di discarica e progetti di impianti alternativi.

Deve essere garantita l'assenza di cristobalite e di altri composti cancerogeni nel prodotto finale del trattamento.

## IL PROBLEMA DEI CONTROLLI

Il sistema dei controlli ora attuati deve essere migliorato. I monitoraggi messi in atto dai gestori sono troppo rarefatti e sono necessariamente di parte. Le verifiche dell'ARPA in genere sono episodiche e non comprendono la determinazione di tutti i parametri necessari.

In sede di autorizzazione perciò vanno stabiliti i parametri da controllare e la periodicità dei controlli, sia da parte del gestore che da parte dell'ARPA. I risultati devono essere immediatamente messi a disposizione del pubblico. Stante l'attuale carenza di risorse pubbliche, nell'autorizzazione dovranno essere posti a carico del gestore anche i costi dei monitoraggi pubblici di controllo, analogamente a quanto già si fa per le discariche di rifiuti speciali.

Per gli impianti di trattamento termico detti monitoraggi devono riguardare gli ambienti di lavoro, i prodotti in entrata, le emissioni, i parametri di funzionamento, i prodotti finali per accertare l'assenza di fibre e di cancerogeni.

L'amianto è stato bandito con legge 257/92, continuano però le estrazioni e la macinazione di rocce amiantifere, ofioliti o pietre verdi. Riteniamo perciò indispensabile, per liberarci davvero dall'amianto, chiedere il divieto totale delle estrazioni delle rocce amiantifere, per qualsiasi uso commerciale.

\*Medicina Democratica



Giuseppe Botta\*

# DIRITTO

# e SALUTE



Con il nostro patrocinio legale, *MEDICINA DEMOCRATICA; Movimento di lotta per la salute* è intervenuta e si è costituita parte civile nel delicato ed impegnativo processo penale, a carico dei responsabili della S.p.A. Fincantieri di Palermo, instaurato davanti al Tribunale di Palermo, per avere omesso colposamente di adottare nello stabilimento palermitano le più elementari misure di prevenzione e di sicurezza, previste dall'art. 21 DPR 303/56, dagli artt. 140 lett. f) e 157 DPR 1124/65 e dal D. L.vo 277/92, per evitare l'inalazione di polveri e fibre di amianto durante l'attività lavorativa, così cagionando o comunque concorrendo con la loro condotta a cagionare il decesso, per carcinoma polmonare, di molti dipendenti e provocando a molti altri dipendenti lesioni personali gravissime consistenti nelle patologie di asbestosi polmonare e mesotelioma pleurico, considerate malattie insanabili.

Come abbiamo precisato in sede processuale MD opera concretamente e fattivamente, già dal 1970, per una piena tutela e affermazione del diritto -costituzionalmente garantito come inviolabile della personalità dell'uomo in ogni sua manifestazione (artt. 2 e 32 cost.)- dei lavoratori alla perfetta integrità psico-fisica e morale, soprattutto nell'ambiente di lavoro. Abbiamo sostenuto che l'Associazione si è costantemente impegnata, operando concretamente su tutto il territorio nazionale (informando, ricercando, dibattendo, studiando, denunciando pericoli, e anche costituendosi parte civile in molti processi contro soggetti imputati di aver provocato danni a lavoratori per violazione delle norme sulla sicurezza - vedi, tra gli altri, processo c.d. *Petrolchimicof* di Porto Marghera), per affermare metodologie di sicurezza e di prevenzione dai rischi derivanti soprattutto dalla manipolazione dell'amianto e di altre sostanze pacificamente riconosciute come cancerogene.

Tale operato ha fatto sì che MD divenisse, proprio in relazione ai suoi espliciti e precisi scopi statutari, alla sua notevole diffusione e, non ultimo, all'indiscusso significativo livello di rappresentatività e di meritazione

acquisito in ambito nazionale, un vero centro di condensamento dell'interesse dei lavoratori alla sicurezza ed alla prevenzione sul lavoro, fino al punto di creare una piena coincidenza tra il proprio interesse e il diritto soggettivo alla tutela della salute; assunto dalla società quale presupposto, condizione e fine della propria esistenza e della propria attività.

In tale contesto è evidente come la condotta contestata agli imputati, nel provocare le devastanti lesioni alla salute dei lavoratori e conseguentemente un danno diretto agli stessi, per avere omesso di adottare le più elementari misure di sicurezza e di prevenzione dai rischi derivanti dall'amianto, abbia automaticamente determinato una lesione dell'interesse-diritto statutario della società *MEDICINA DEMOCRATICA ; Movimento di lotta per la salute*, peraltro costituente presupposto essenziale della propria esistenza e fine esclusivo della propria attività.

Infatti, l'aggressione al bene giuridico, avvenuta con l'illecito penale, rappresenta una frustrazione della ragion d'essere dell'ente medesimo ed integra, a tutti gli effetti, una lesione dell'identità della stessa associazione. Ed ancora, i comportamenti tenuti dagli imputati, che hanno causato devastanti conseguenze letali per i lavoratori, hanno provocato significativi, rilevanti e diffusi danni alla Associazione, determinati anche dalle particolari e maggiori risorse, accademiche, organizzative, scientifiche, professionali ed umane, impegnate a causa dei disastrosi eventi.

Il Giudice ha condiviso le ragioni da noi esposte e dopo una lunga e dibattuta fase dibattimentale, ha condannato gli imputati penalmente ed al risarcimento del danno provocato all'associazione Medicina Democratica.

(\*) avvocato del Foro di Palermo

**MEDICINA  
DEMOCRATICA**

movimento  
di lotta  
per la salute

e PROGRAMMAZIONE  
AMBIENTALE

Sergio Riggio

Credo che questo elemento di critica, inconsapevole e a tratti schizoide, perché unisce alle sirene di un modello consumistico l'assunzione di costi individuali e devastazioni ambientali, debba essere ancora colto e valorizzato fino in fondo.

Negli ultimi anni da diverse componenti dei movimenti è riecheggiata molto la concezione dell'eco-busines amplificata anche dall'elezione di Obama e dal conseguente battage sull'economia verde, insomma i rifiuti visti prioritariamente come possibilità di una nuova occasione economica. Il rifiuto materia seconda, risorsa, l'oro dei rifiuti: tutti termini riecheggiati nel corso di questi anni. Ci si è così dimenticati dell'esigenza di fornire un servizio ai cittadini, per la tutela della qualità della vita, prima e oltre ogni interesse economico.

Per questo è necessario un salto di qualità, affrontando il problema fondamentale di ridurre questa produzione di rifiuti, imponendo un controllo merceologico dei rifiuti, particolarmente di quelli industriali.

Ci sono circa mille composti chimici nuovi che ogni anno vengono introdotti nelle nostre produzioni e nelle merci che vengono vendute di cui è difficile conoscere l'effettivo impatto con l'ambiente: evidente che il controllo merceologico pubblico non può essere un optional.

La riduzione dei rifiuti è quindi questione fondamentale e va ricostruito un rapporto forte con la produzione; questo significa che non basta una cultura della programmazione dell'intervento sui rifiuti senza una cultura e una politica di programmazione economica e di controllo democratico: il cosa, il come e il per chi produrre deve incorporare con forza, proprio a partire dal rifiuto il dato della qualità ambientale e della qualità della vita. Forse non basta più neanche il piano sui rifiuti, serve intrecciare il piano di sviluppo economico di un territorio rispetto al piano dei rifiuti, perché è lì che si inserisce l'elemento di programmazione su cosa e come riciclare smaltire e così via.

E' duro parlare di programmazione, intervento pubblico, controllo democratico in una fase in cui una crisi devastante e non congiunturale del capitale globalizzato assume come soluzioni ulteriori liberalizzazioni e *deregulation*, ma oggi questi temi tornano ad essere esigenza primaria di mantenimento di una vita non solo sociale ma anche biologica rispetto alle condizioni a cui uno sviluppo insensato ci ha costretti.

E' insomma necessario, e in molti paesi europei già accade, ricon-

durre costantemente alla produzione la responsabilità anche del prodotto che è immesso in un mercato e cioè il ciclo delle merci non finisce al consumo ma deve essere riconsegnato costantemente a chi ha prodotto quella merce che deve essere corresponsabilizzato nella capacità di poter riutilizzare le merci che ha messo in circolazione. Non può esserci un sistema produttivo che si disinteressa di ciò che produce, e che persino tutela una sorta di segretezza. Noi siamo ancora in presenza di un segreto industriale che rende praticamente impossibile addirittura la vigilanza sulla sicurezza degli impianti che viene, in nome della logica di mercato difeso come acquisizione insormontabile. C'è necessità di una svolta radicale rispetto all'esistente, nel senso che c'è un esistente intollerabile.

Mi pare un salto di qualità necessario, dobbiamo costruire la capacità di legare costantemente i temi dell'emergenza con quelli della prospettiva. Ciò significa che i temi della programmazione e della partecipazione democratica sono due elementi imprescindibili e che è centrale il terreno del piano; serve una politica nazionale, forse internazionale, ma il piano regionale è assolutamente un elemento decisivo. Per fare un piano dei rifiuti anche dal punto di vista degli esiti terminali, da una strutturazione dei servizi tecnico-scientifici, da un impianto di valutazione di impatto ambientale che sia serio e così si può costruire una partecipazione democratica. Ma le finalità del piano devono essere le priorità legate alle normative, allargate a questa ricolloca-


La combustione dei rifiuti non è un processo pulito. Si producono infatti tonnellate di ceneri tossiche e si determina inquinamento dell'aria e dell'acqua.

Abbiamo la consapevolezza che ci troviamo di fronte ad una questione di grandissimo rilievo, emblematica questione di civiltà che coinvolge aspetti economici, politici e morali. Credo che noi dobbiamo assumere con chiarezza un dato: se la situazione va avanti così, se procede questo modello di sviluppo, se insistiamo in questa concezione dell'usa e getta e del consumismo esasperato, che è l'altra faccia della povertà e dell'abbandono che colpiscono vaste parti del nostro territorio e del mondo in genere, allora non c'è soluzione tecnologica, politica o di economia più o meno verde che regga: non c'è discarica, non c'è riciclaggio, non c'è raccolta differenziata, non c'è incenerimento che permettano di affrontare una tale crescita esponenziale della produzione delle merci e dei rifiuti. Non è questione meramente ideologica ma la necessità di misurarsi con un problema che investe complessivamente la nostra capacità di soggettività critica e antagonista.

Già adesso in Italia abbiamo uno standard di vita che non è di molto inferiore a quello degli USA, eppure produciamo una quantità di rifiuti media che è circa la metà di quella che producono pro capite negli States. Così come nei consumi elettrici, a parità di standard di vita abbiamo, nell'uso civile domestico, un consumo pari a circa la metà di quello USA. Se il trend dovesse essere quello di omologarsi verso l'alto, appare chiaro che siamo di fronte ad un problema insolubile, ed è questo l'aspetto che dobbiamo cogliere. Io credo che non sia un caso che questa grande sensibilità da anni presente nell'opinione pubblica oggi, nel pieno di una crisi epocale di un modello di sviluppo e di consumo, si concretizzi, in particolare nella provincia di Napoli, e nel meridione, in movimenti di vera e propria rivolta sociale.

E' vero che ci sono anche persone che: <sup>a</sup> d'appertutto ma non sotto casa mia? ma questo è solo un elemento di difesa del proprio territorio, sintomo della difficoltà ad affrontare un problema così grande; ed è appunto per la percezione diffusa dell'insostenibilità di un modello di sviluppo che nella questione dei rifiuti precipitano elementi apparentemente contraddittori.





# La combustione a temperatura elevata spezza i legami chimici tra i metalli ed alcune sostanze che rendono inerti i metalli tossici ed essi possono così percolare dalle ceneri stratificate nello scarico fino alle falde acquifere

zione della responsabilità nei settori diretti della produzione. Certo c'è anche un dibattito sulle questioni terminali dello smaltimento, sui problemi grandi delle discariche e dell'incenerimento ed esiste il rischio che si apra una filiera di intervento che traini dietro di sé i finanziamenti sull'asse dell'incenerimento; su questo è bene ripetere un paio di cose.

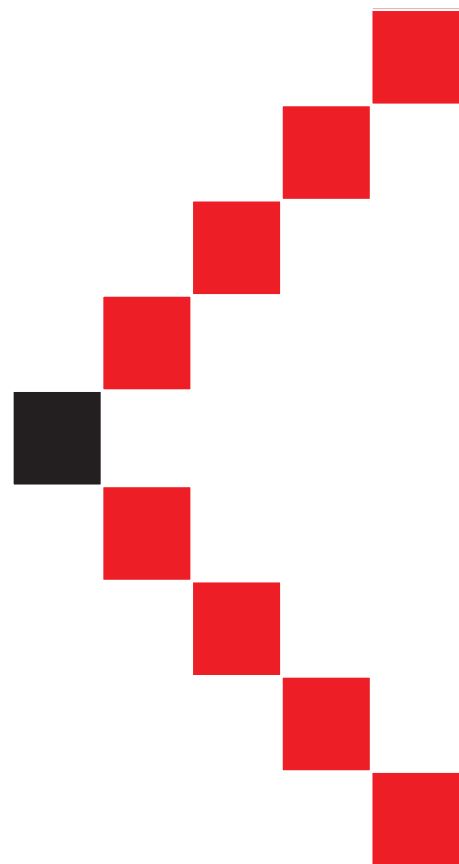
La combustione dei rifiuti non è un processo pulito; si producono infatti tonnellate di ceneri tossiche e si determina inquinamento dell'aria e dell'acqua. La combustione, a temperatura elevata, spezza i legami chimici tra i metalli ed alcune sostanze che rendono inerti i metalli tossici ed essi (i metalli) possono così percolare dalle ceneri stratificate nello scarico fino alle falde acquifere.

La maggior fonte di inquinamento provocato dagli inceneritori è determinata dai fumi di combustione, che trascinano nell'atmosfera metalli pesanti (piombo, cadmio, mercurio), acidi e sostanze organiche di varia natura. Tra queste, le diossine sono le sostanze più tossiche. La *tetra - cloro - para - dibenzo - diossina* (Seveso) è la più pericolosa. Tali sostanze possono provocare tumori e malformazioni al feto. Il cloro ed alcune sostanze organiche aromatiche sono i responsabili della formazione di alcune diossine, durante il processo di combustione. Le quantità prodotte dipendono sia dalla loro concentrazione che dalla temperatura del procedimento. Il cloro contenuto nei rifiuti proviene per il 40 - 60% dalle plastiche organoclorurate (PVC). Si è constatato che la sola riduzione del cloro nei rifiuti determina un calo direttamente proporzionale delle emissioni di diossine.

L'incenerimento con recupero di energia è un'operazione piuttosto complessa. Può significare lo strumento per far bruciare rifiuti di ogni genere, con buona pace della differenziata e del riciclo costruiremo il totem del consumo insensato. Ma la termovalorizzazione non rappresenta, comunque, un processo di smaltimento asettico, nella più pulita delle ipotesi resterebbe il problema delle ceneri da smaltire prodotte nella misura del 30% del rifiuto bruciato e qualora si ritenesse indispensabile avviarla si dovrebbe tener conto di tutte le variabili socio economiche che caratterizzano il territorio. La costruzione, in Sicilia, di tali impianti porterebbe ad una serie di difficoltà non solo dal punto di vista politico, ma anche tecnico. I problemi sorgerebbero già a livello di pianificazione per le difficoltà a reperire i dati e le informazioni per gestire un piano regionale o provinciale deciso sulla carta, e trasformarlo poi in gare, capitolati d'appalto e finanziamenti necessari. Non bisogna nemmeno trascurare i tempi (almeno tre anni), i costi di insediamento e manutenzione e l'esiguo numero dei lavoratori impegnati nel funzionamento. Un impianto con capacità di smaltimento di 400 tonnellate al giorno (Palermo ne produce 1100) costerebbe almeno 300 milioni e consentirebbe un ritorno occupazionale di appena 25 unità. A ciò aggiungiamo che in Germania, nel Nord Reno Westfalia, dove si ricicla l'80% dei rifiuti soltanto uno dei 13 impianti presenti funziona a pieno regime poiché la spazzatura non riciclabile non è sufficiente a farli funzionare,

ma la tassa sui rifiuti è raddoppiata a causa degli enormi costi fissi di tali impianti che, praticamente bruciano il denaro dei contribuenti. Visto che parliamo di energia utile all'illuminazione è il caso di chiedersi se il gioco valga la candela.

La questione delle tariffe è diventata sempre più incalzante. Infatti, a causa delle ultime finanziarie sta di fatto avvenendo una vera e propria aggressione agli enti locali e ai cittadini, che determina un incremento mostruoso di queste tariffe che spinge forzatamente alle privatizzazioni. È necessario farne elemento di battaglia politica affinché il sistema tariffario debba invece corrispondere, insieme alla tutela dei ceti più deboli, all'orientamento di una capacità di innovazione politica programmatica su questo settore.





# Il guado sindacale

Antonio Casano

Certo il volume di Cremaschi assume una particolare valenza nel contesto delle battaglie condotte dalla Fiom nell'ultimo anno. In parte anticipa e in parte ritorna all'approfondimento dei temi che hanno caratterizzato questa stagione conflittuale esaltante, una stagione che ha riaperto canali di comunicazione tra soggetti e società diverse per radici e luoghi, ripresentazioni di storie apparentemente antiche, già viste, e tuttavia profondamente trasformate nel loro essere singolarità di nuovo attuali. Perfino il tema della centralità operaia - su cui in passato si delineava lo spartiacque dell'essere rivoluzionario - è stato rivisitato con approccio critico, nonostante i semplificanti sociologismi che hanno tentato di contrapporre strumentalmente le tute blu alla generazione precarizzata. Sullo sfondo, tra ciò che esplicitato e quanto è implicito, v'è il travaglio di un'anima critica interna alla più grande confederazione ormai ultra secolare. Cremaschi oggi rappresenta un punto di riferimento alto per lo sviluppo del dibattito sulle forme della rappresentanza e sul ruolo del sindacato nel terzo millennio. Una discussione che attraversa sì il sindacato tradizionale, ma che vede coinvolte (senza risparmiare critiche) anche le forme di organizzazione sorte in alternative e in competizione con la CGIL. Questo nostro intervento più che una recensione è un contributo al confronto che con molto coraggio e determinazione uno dei maggiori leader storici dei meccanici italiani tiene aperto.

Ci si trova di fronte al naufragio del vecchio modello di relazione sindacale, con un nuovo corso imposto e centrato sull'asse Torino-Detroit. Il modello Marchionne (entusiasticamente condiviso da CISL e UIL), ha spiazzato sorprendentemente (diciamo solo nella prima fase di Pomigliano - perfino la Confindustria, alla quale ancora la CGIL guarda speranzosa al fine di riportare nell'alveo del tradizionale corso di mediazione tra le parti sociali il conflitto FIOM/FIAT; a questo punto si rende quanto mai urgente che all'orizzonte si schiuda una adeguata resistenza operaia organizzata in un vasto fronte di opposizione sociale).

In questi mesi all'interno della CGIL (ma non solo, visto che i tutti movimenti conflittuali hanno reclamato a più sospinto uno sciopero sociale generalizzato) si è sollevato un coro di voci rappresentativo di ampi settori delle categorie della maggiore confederazione sindacale italiana, e non solo della federazione metalmeccanica che da tempo invoca la proclamazione di uno sciopero generale, sin dall'accordo schiavistico di Pomigliano poi sostanzialmente esteso anche a Mirafiori.

La vicenda-FIAT ha stretto sostanzialmente alle corde il blocco sindacale concertativo, ma ha soprattutto acuito le ferite che dall'ultimo congresso la CGIL si porta dietro. Una sorta di strabismo politico che lascia in mezzo al guado la maggioranza congressuale, sospesa com'è tra la ricostituzione della triplice sindacale e la ricomposizione dell'unità interna con la ricucitura perlomeno dello strappo con i metalmeccanici della Fiom. In ogni caso sarà difficile gestire questa fase: o si consolida la cisliz-

zazione della confederazione passando dalla concertazione alla condivisione del sistema dell'impresa, con il sindacato nella funzione di regolatore del salario come variabile dipendente del profitto, o si recuperano le radici di una storia conflittuale che ha contribuito anche allo sviluppo di questo paese, rinvigorendo un passato che dovrà rideterminarsi seguendo le nuove sfide imposte dall'organizzazione sociale del lavoro. *Tertium non datur.*

Da tempo sappiamo che il confederalismo tradizionale attraversa una fase di crisi di legittimazione e che la sua centralità nelle relazioni sindacali deriva più dal piano della cogenza normativa dell'astrazione giuridica che dal consenso volontario, una rendita di posizione acquisita di riflesso alle lotte e alle conquiste del movimento dei lavoratori. Ma bisogna pur riconoscere che tutte le alternative non sono state alla lunga meritorie di consenso politico, tant'è che le dimensioni complessive di crescita, al di là di alcuni specifici settori in cui si sostanzia una significativa rappresentanza, non sono di certo confortanti. Esse o si sono caratterizzate per l'estremo corporativismo, di diretta filiazione di qualche ceto o gruppo di pressione che ambisce ad occupare spazi di rappresentanza istituzionale, o dal settario protagonismo di gruppi dirigenti che hanno ereditato le forme di base dell'antagonismo operaio dell'autunno caldo. Eppure questi ultimi potrebbero giocare un ruolo decisivo per gli sviluppi futuri di una nuova forma di organizzazione sindacale. Fino a quando però non saranno in grado di accelerare e riconoscere processi ricompositivi unificanti, sia sul piano categoriale sia sul piano della progettualità sociale, le centrali concertative rimarranno più appetibili nel panorama dell'offerta dei servizi e nella rappresentanza negoziale, poiché la rendita di posizione consente loro di surrogare il pubblico con lo schermo di servizi di assistenza (CAAF, Patronati, Formazione, etc.), non solo quindi nell'ambito della contrattazione categoriale, ma perfino di supportare il lavoratore nell'organizzazione dello spazio ricreativo.

Le possibilità che siano dispiagate le condizioni oggettive per una nuova fase, verso la ricostruzione di una forma-sindacato che sia espressione della democrazia-diretta generata dai conflitti sociali, è nell'ordine delle cose. Il vento neoliberista che campeggia come pensiero unico sull'intero ceto politico, porta con sé la forza travolgente tendente ad azzerare tutte le conquiste del movimento operaio, passando per la rottura dei rapporti di solidarietà e con essi alla disarticolazione dell'unità di classe realizzatasi con il ciclo di lotte sociali avviato all'inizio degli anni sessanta. Ora una nuova soggettività sindacale non può non porsi, oltretutto la difesa dei diritti conquistati, la questione della ricomposizione dei processi di solidarietà tra nuovi e vecchi soggetti e (parimenti) ricostituire luoghi originali della comunità produttiva cooperante nei mille rivoli in cui si sviluppa la società postmoderna-postindustriale. Ma va pure detto che una siffatta ipotesi potrà reggersi su aperture di massima estensione, cedendo progressivamente parte della

sovranità centralizzata in favore della territorialità organizzativa, abbandonando quelle dinamiche ideologiche che hanno eretto steccati e aperto voragini incolmabili ad ogni tentativo non solo di unificazione, ma di semplice unità d'azione, basti considerare il misero fallimento del c.d. Patto di Basef. Alla base di questo percorso crediamo si debba mettere in moto un reale processo organizzativo che configuri una sorta di rete interconfederale, uno spazio che tenga unito tutto il sindacalismo conflittuale strutturato sia nella secolare che nelle nuove confederalità, processo che non può non interessare tutte le altre forme di autorganizzazione. A questi soggetti bisogna chiedere uno atto di generosità. In concreto, la volontaria cessione di parte della propria sovranità nell'interesse più generale e che ambisca ad essere un riferimento sociale di trasformazione, oltre che agente per la contrattazione salariale e per la difesa dei diritti della forza-lavoro. Il conferimento di sovranità è necessario soprattutto ai livelli locali di organizzazione, le quali costituiscono un presidio sociale che ha bisogno di sviluppare una propria autonomia vertenziale che non si contrapponga alle dinamiche contrattuali di livello generale, e che nel mettere in comune il patrimonio di lotte e di esperienze, estenda in generale la pratica della partecipazione attiva ai soggetti della contrattazione oltre che alle soggettività sindacali.



Giorgio Cremaschi, *Il regime dei padroni. Da Berlusconi a Marchionne*, Editori Riuniti, 2010, pp. 220, Euro 15,00





# Linee di fuga del sociale



..... Michele Ambrogio

**N**on è un libro facile, questo a tre voci su temi apparentemente aerei, astratti: il sottotitolo recita *Contingenza, egemonia, universalità*, parole che lasciano poco spazio a suggestioni commerciali da *fast reading*. L'interessante introduzione all'edizione italiana, siglata da Laura Bazzicalupo, suggerisce una chiave di lettura del dialogo: la riformulazione di un progetto strategico di sinistra di fronte ad una ormai ventennale crisi identitaria. È evidente la passione politica che anima i tre pensatori, e l'idea che li accomuna di un pensiero che abbia come orizzonte dell'azione politica una dimensione somatica, come la definisce Judith Butler con l'esortazione *Put your body on the line*, la linea da non oltrepassare senza la minaccia della violenza degli apparati statali.

Assunta questa prima coordinata, che marca la distanza da ogni forma di pensiero debole/debilitato o liberal/liberista, resta da pensare un groviglio di nodi teorici; e tradizioni culturali; fortunatamente non ancora annacquati nell'insipido brodo della sinistra radicale europea, avvezza a guardare con una certa supponenza il campo e le ideologie della new left (anche questa formula andrebbe riscritta, alla luce della banale considerazione che Laclau è argentino e Žižek sloveno, e che l'area politica dei no-global, oggi in evidente crisi da stagnazione, ha spiazzato l'accademica distinzione tra analitici e continentali).

Piuttosto che azzardare una sintesi, che il libro e i percorsi argomentativi non permettono, tenterò di solo di saggiarne un passaggio chiave.

I soggetti pongono domande particolari, esigenze e istanze rivendicative che spaziano dal genere all'ecologia, dai diritti politici alla redistribuzione della ricchezza. Il sociale è attraversato da queste linee di fuga, dalle voices che contestano l'esclusione, la discriminazione, la produzione della miseria; ma, senza un soggetto politico, lo scontro resta un fiume carsico che periodicamente erompe per poi ritornare invisibile ai più, e non detto nelle parole del discorso imperante. Il sociale è solo parzialmente autonomo dal politico, che lo istituisce retrospettivamente regolandolo: il concetto di sovrastruttura si articola qui con quel nodo di simbolico reale e immaginario che struttura la ripresa lacaniana di Freud. Come può divenire realtà l'emergenza critica di una domanda radicale di giustizia, uguaglianza, democrazia? E come può tradursi dal linguaggio particolare, dalla marginalità dell'esclusione o dal senza nome del sovversivo una sintesi che la ricomprenda senza costituire un nuovo e più subdolo dominio della legge, dell'omologazione e dello sfruttamento?

La sintesi dialettica del proletariato e del movimento operaio è crollata con la fine del fordismo, e del socialismo reale; la sua alternativa liberale ripropone coattivamente un'umanità, universale sì, ma astratta, sempre meno credibile e reale. La democrazia, nelle riflessioni pur distanti dei diversi autori del libro, è un significativo vuoto, uno spazio di generica e formale equivalenza, ossessionato dall'esclusione della parte dei senza parte che ne costituisce il

reale non detto, la lotta di classe (Žižek), o le istanze di quanti patiscono marginalità ed esclusioni perché il codice e le relazioni di potere non gli riconoscono un nome (Butler).

Riformulo la questione: come coniugare allora la contingenza, di storie, territori e tempi, con l'idea di una vera democrazia non formale e solamente giuridica? Ripiegando sulla parzialità, sull'autonomia del sociale rispetto al politico, idealizzando i localismi e il multiculturalismo contro la ragione illuminista?

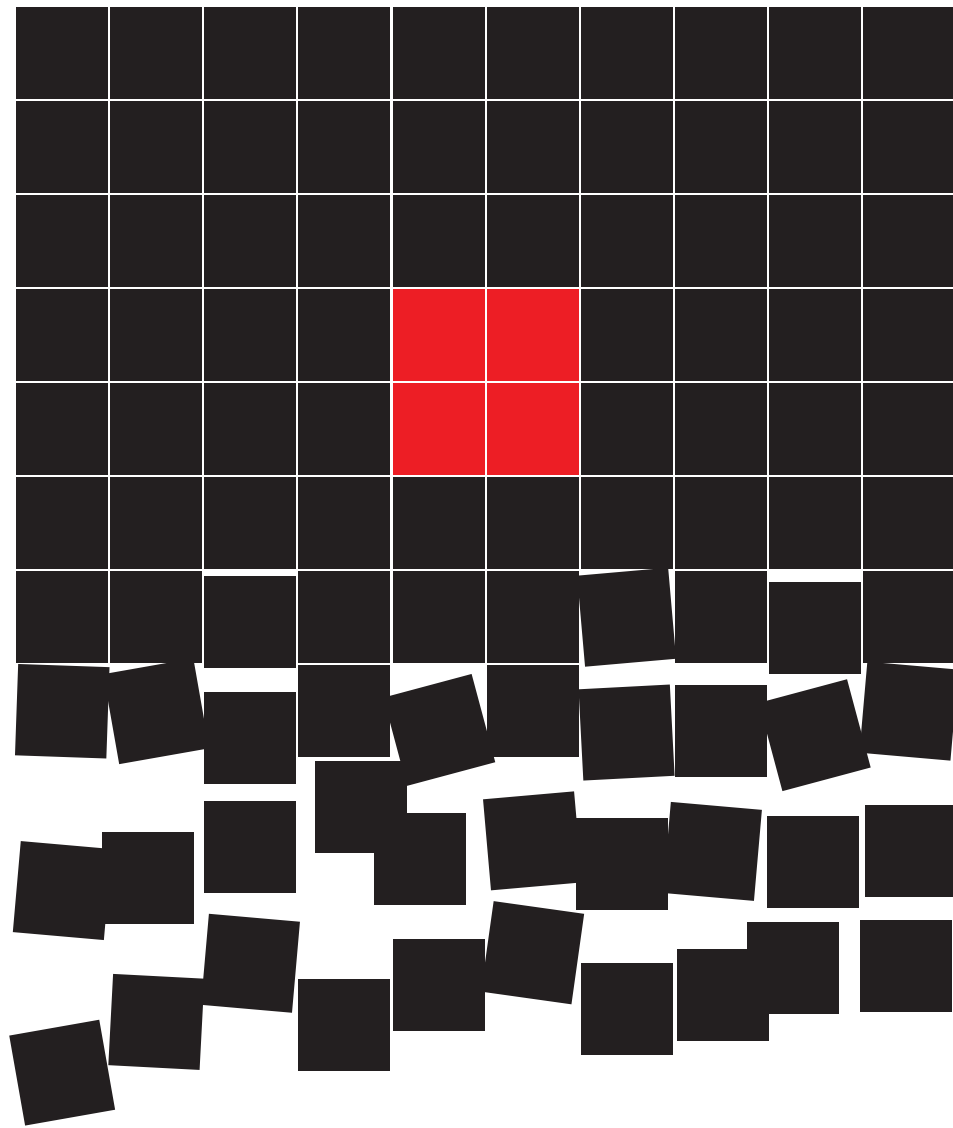
La risposta articolata passa inattesa per la psicanalisi lacaniana: nessuna rappresentazione satura il soggetto, e lo spazio sociale - complicato dalla sovra-determinazione immaginaria di ogni codifica simbolica - implica che l'antagonismo è irriducibile ad ogni prospettiva irenica; le letture psicanalitiche istituzionali hanno territorializzato questo conflitto nello spazio della psiche e nel soggetto come individuo, cancellando la costruzione sociale e intersoggettiva delle individualità concrete.

Laclau, Žižek e la Butler, in modo diverso ma a tratti convergente, riposizionano marxismo e psicanalisi nel concreto dei divenire minoritari di quelli che Deleuze chiamava soggetti collettivi di enunciazione. Chi sono io dipende dal discorso del padrone, ma io mi situo sempre ad una distanza minima di sicurezza rispetto a quel nome che mi rappresenta nella filiera della produzione dei significanti. Così l'incompletezza della posizione del soggetto conduce ogni chiusura ideologica del codice ad un inevitabile fallimento. Il soggetto è barrato: tu mi chiami così, e io sono catturato dal nome, dall'identificazione nella catena dei significanti, ma questa interpellanza non mi cattura definitivamente. Fin qui si sentirà tra le righe il segno di Lacan, e il suo limite politico: una tendenza, più di scuola che sua, a reificare la struttura e i linguaggi analizzandone i nodi sintomatici. Il grande Altro persisterebbe nelle derive decostruzioniste, volte più a esaminare i linguaggi, a descriverne gli effetti performativi che a cambiare il presente aprendolo al nuovo. E invece la Butler scrive di una ricchezza semantica non esauribile, proprio perché il costituente esterno del soggetto non sarà mai completamente interno o immanente. La relazione, il linguaggio e le ideologie che inevitabilmente confliggono per l'egemonia, non mi catturano mai. Ma proprio questa come condizione strutturale di non totalità delle pratiche discorsive permette di riprendere prospettive genealogiche; la linea che congiunge Marx, Nietzsche, Freud, Foucault; intendendo il soggetto barrato di Lacan come presupposto per un processo democratico dei significanti, per una rinnovata critica dell'ideologia. Rendere più inclusivo, aperto, concreto e storico il significato di parole come democrazia, uguaglianza, diritti, uomo e donna, è non solo possibile ma inevitabile; è l'attualità del comunismo, altra parola dimenticata che fa capolino in diversi passaggi del libro; e per questo serve una analisi delle giunture e delle crisi che fanno e disfanno le relazioni di potere nella vita quotidiana dei soggetti.

*Come può divenire realtà l'emergenza critica di una domanda radicale di giustizia, uguaglianza, democrazia? E come può tradursi dal linguaggio particolare, dalla marginalità dell'esclusione o dal senza nome del sovversivo una sintesi che la ricomprenda senza costituire un nuovo e più subdolo dominio della legge, dell'omologazione e dello sfruttamento?*



J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra*, Editori Laterza 2010, pp. 329, euro 24,00



Ciò che sembra sempre più assumere maggiore consapevolezza nelle soggettività molteplici che si dispongono nei nuovi spazi dell'edificazione politica del sociale è l'individuazione della centralità dei beni comuni, un tema e terreno di scontro politico fondamentale per chi pone la necessità di un modello alternativo di società